

# LA STORIA PROIBITA



LUC BÜRGIN

# LA STORIA PROIBITA

*Traduzione di*  
FABRIZIA FOSSATI

PIEMME

ISBN 978-88-566-5457-8

*La storia proibita* raccoglie i volumi *Archeologia misterica* e *Archeologia eretica*, entrambi pubblicati da Piemme.

#### ARCHEOLOGIA MISTERICA

Titolo originale dell'opera: *Geheimakte Archäologie*

© 1998 by bettendorf in F.A. herbig Verlagsbuchhandlung GmbH, München

© 2001 - EDIZIONI PIEMME Spa

#### ARCHEOLOGIA ERETICA

Titolo originale dell'opera: *Rätsel der Archäologie*

© 2003 by F.A. Herbig Verlagsbuchhandlung

© 2004 - EDIZIONI PIEMME Spa

Nuova Edizione, luglio 2016

© 2004 - EDIZIONI PIEMME Spa, Milano  
[www.edizpiemme.it](http://www.edizpiemme.it)

Anno 2016-2017-2018 - Edizione 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11

Stampato presso ELCOGRAF S.p.A. – Stabilimento di Cles (TN)

# ARCHEOLOGIA MISTERICA



## PREFAZIONE

*Il contenuto di questo libro è esplosivo.*

*Contiene, infatti, una quantità di informazioni sufficienti a far saltare in aria le nostre certezze. La miccia, sia pure a combustione lenta, arde, alimentata dalla convinzione che i nostri antenati erano molto più progrediti di quanto non abbiamo mai osato immaginare. Qualora si dovesse affermare lo scenario che si va lentamente delineando, saremmo costretti a rimettere in discussione tutte le conoscenze scientifiche fin qui acquisite.*

*Questo libro non vuole fornire risposte: non potrebbe. Vuole piuttosto porre domande e scuotere le roccaforti dell'archeologia convenzionale, l'establishment, il dominio delle certezze assolute, che non prevede, né accetta, ipotesi innovative. Questo libro, senza dubbio scomodo, ha il compito di portare alla luce quel che altri nascondono e riferire ciò che altri tacciono.*

*Ogniqualevolta sfoglio i libri che parlano della nostra preistoria, provo una rabbia profonda: sembrano stereotipati, riportano tutti le stesse foto e le stesse, identiche storie. Questi testi forniscono soltanto risposte categoriche. Al loro interno non trovano mai spazio i dubbi. Eppure sono proprio i dubbi la molla del sapere. La maggior parte di noi accoglie passivamente le informazioni, adeguatamente «filtrate», che consentono al profano di formarsi un quadro organico del nostro passato evolutivo. Il sa-*

*pere dà un senso di sicurezza. E la sicurezza funge da anestetico. E chi è anestetizzato non si pone domande scomode.*

*Chi di voi sa che negli archivi di prestigiose istituzioni scientifiche giacciono, dimenticati, reperti straordinari? Chi di voi sa che negli scantinati dei musei archeologici, lentamente, il tempo e l'incuria distruggono migliaia e migliaia di reperti di difficile interpretazione? Nella maggior parte dei casi si tratta di oggetti etichettati come "falsi", chissà quando e chissà da chi e, in seguito, abilmente sottratti all'attenzione dell'opinione pubblica. Lasciati a marcire in scaffali o in casse, vivono nell'oblio custodendo gelosamente i propri segreti.*

*Su famosi luoghi di interesse archeologico, come Tiahuanako o Sacsahuaman, è stata prodotta una vasta letteratura. Ma esiste forse qualche libro che parla dei reperti, spettacolari, venuti alla luce al villaggio di Glouzel, in Francia? Oppure delle misteriose città sommerse che giacciono sui fondali di fronte alle coste del Giappone? O delle statuette di dinosauri ritrovate ad Acambaro? Ed esiste forse un libro che osi affrontare il tema, scottante, della presunta esistenza di una camera nascosta sotto la piramide di Cheope?*

*A eccezione di alcune riviste specialistiche, peraltro difficili da reperire, e di alcuni libri dal contenuto speculativo, in linea di massima, questi argomenti vengono opportunamente evitati, perché pongono domande scomode. Non sta a me trovare una risposta: questo compito spetta agli scienziati; mi arrogo, invece, il diritto di pronunciare ad alta voce alcune domande e di allegare tutta la documentazione – fotografica e non – che sono riuscito a reperire sui vari argomenti.*

*Molte delle foto riportate in questo libro sono inedite. Sono frutto di grande pazienza e perseveranza, nonché, in alcuni casi, di una notevole opera di persuasione. Durante il periodo in cui ho svolto le ricerche, sovente ho provato un moto di indignazione nei confronti dei "luminari" della scienza. Le mie richieste non hanno mai ricevuto una risposta chiara o, nella migliore delle ipotesi, sono state liquidate in maniera sbrigativa, con frasi del*



*tipo: «Non siamo a conoscenza del sito da Lei citato», oppure: «Anni fa, abbiamo scoperto che gli oggetti in questione erano soltanto dei falsi. Per motivi di spazio non sono neanche più nei nostri archivi».*

*Durante le ricerche non ho potuto avvalermi dell'ausilio di alcun testo scientifico, perché nessun testo scientifico documenta gli argomenti che avevo intenzione di trattare. La mia unica fonte sono state le indicazioni, preziose, di ricercatori dilettanti e giornalisti. È grazie a loro e ad alcuni studiosi che ho avuto la possibilità di parlare dei reperti che descriverò nelle prossime pagine.*

*Ringrazio, perciò, di tutto cuore coloro che mi hanno dato un valido sostegno durante la stesura di questo libro. In particolare: Ximena Lasso Alvarez, Erich von Däniken, Greg Deyermenjian, Ulrich Dopatka, dottor Burkart Engesser, dottor Johannes Fiebag, Ruth Gremaud, Evan Hansen, Hartwig Hausdorf, Michael Hesemann, dottor Hans-Rudolf Hitz, Harry Hubbard, Frank Joseph, professor Masaaki Kimura, Walter-Jörg Langbein, professor Robert Liris, professor Holger Preuschoft, Clemens von Radowitz, Paul Schaffranke, professor James Scherz e Valery Uvarov.*

LUC BÜRGIN



## INTRODUZIONE

«Nel secolo scorso, la scienza, avvalendosi del materiale allora disponibile, ha creato un sistema di classificazione credibile e semplice e ha suddiviso la preistoria in età della pietra, età del bronzo ed età del ferro. Da allora, non è più riuscita a separarsi da questa sua conquista».

KARL F. KOHLENBERG

Nell'ottobre del 1997 mi recai a intervistare il professor Burkart Engesser, al Museo di Storia Naturale di Basilea; l'osteologo andava giustamente fiero dell'attenzione piovuta, improvvisamente, sul suo dipartimento: due ricercatori spagnoli erano riusciti a riabilitare la fama del suo predecessore, il professor Johannes Hürzeler, deceduto appena due anni prima.

Ma facciamo un passo indietro e cominciamo dal principio. Nel 1958, in una miniera di lignite nei Monti Bomboli<sup>1</sup>, nei pressi di Grosseto, Hürzeler aveva riportato alla luce lo scheletro completo di un oreopiteco. Purtroppo, però, questa scoperta sensazionale gli avrebbe creato non pochi problemi all'interno del mondo scientifico: egli, infatti, sosteneva che questo primate aveva un certo legame di parentela con l'uomo e che era già in grado di camminare in posizione eretta. Poiché la datazione stabili che le ossa risalivano al miocene, un'era geologica vecchia di milioni di anni, durante la quale, secondo l'opinione comune degli esperti, i primati superiori non avevano ancora fatto la propria comparsa sulla Terra, questa sua teoria venne messa alla berlina. Tuttavia, come ricordava Engesser, il professor Hürzeler, durante gli studi condotti sullo scheletro, aveva riscontrato numerosi caratteri preominidi. A questo punto era logico supporre che l'oreopiteco rappresentasse un ramo laterale dell'albero filogenetico dell'uomo.

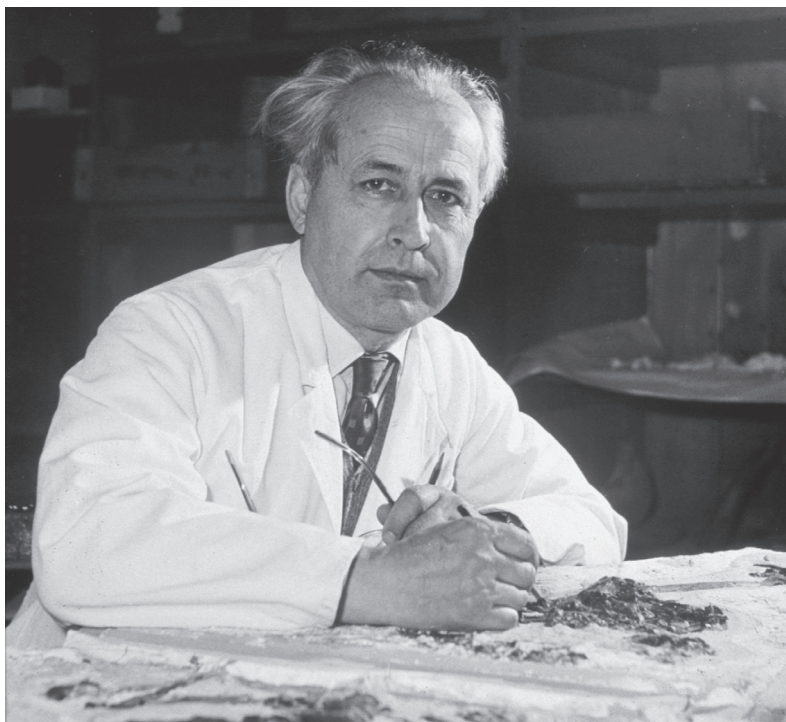
Poco tempo prima che mi recassi a intervistare il professor Engesser, Meike Köhler e Salvador Moyà Solà, dell'Istituto di Paleontologia di Sabadell (Spagna), avevano finalmente comunicato i risultati delle ricerche eseguite sulle ossa di oreopiteco custodite a Basilea, le stesse riportate alla luce da Hürzeler, gettando nello scompiglio il mondo scientifico. I due ricercatori, infatti, avevano appurato che l'oreopiteco, pur rivelando una certa attitudine alla brachiazione<sup>2</sup>, mostrava ossa del bacino e del femore riconducibili a una incipiente locomozione bipede e che, quindi, era realmente in grado di camminare in posizione eretta. Meike Köhler e Salvador Moyà Solà ritengono che l'oreopiteco sia un uomo-scimmia estinto, i cui caratteri umanoidi sono la conseguenza di un'evoluzione, per così dire, parallela. «Pur rifiutando di considerare l'oreopiteco quale parente più prossimo dell'uomo» ribadisce Engesser, «non si può negare che le osservazioni e le intuizioni di Hürzeler erano comunque esatte». L'unico errore commesso dal professore riguarderebbe la datazione. Infatti le ossa, sottoposte a esami più sofisticati, hanno rivelato di avere sette-otto milioni di anni e, quindi, di essere decisamente più “recenti” di quanto ipotizzato in precedenza.

Burkart Engesser, anche se non ama parlarne, ha svolto un ruolo attivo nella riabilitazione del suo predecessore. Nel corso degli ultimi anni, infatti, durante interminabili conversazioni notturne, ha fornito ai colleghi spagnoli numerose indicazioni e spunti di ricerca, evidenziando i punti deboli delle loro argomentazioni e consegnando loro decine e decine dei fossili riportati alla luce dallo stesso Hürzeler. «Il nostro maggiore successo è, senza ombra di dubbio, l'essere riusciti a riabilitare il professore. Era un uomo del quale avevo la massima stima».

Ma per quale oscura ragione l'oreopiteco – al contrario dell'essere umano – sarebbe scomparso improvvisamente dalla scena? «Numerosi adattamenti anatomici fanno desumere che la sua evoluzione abbia avuto luogo in una zona insulare» spiega Engesser. Quando, cinque milioni di anni fa, sono affiorate vaste aree di terra<sup>3</sup>, mettendo in collegamento il suo *habitat* isolato con

la terraferma, il suo destino è stato segnato. Poiché, infatti, nel corso dell'evoluzione il suo istinto alla fuga si era affievolito, divenne un bersaglio fin troppo facile per i diversi predatori.

La riabilitazione di Hürzeler non è affatto un caso isolato. Infatti, mentre alcuni anni fa i ricercatori che potremmo definire “innovativi” e “provocatori”, vale a dire quelli che lottavano strenuamente per rimettere in discussione l'immagine del mondo preistorico, venivano etichettati – senza prova d'appello – come pazzi e visionari, esiste oggi una notevole attenzione dell'opinione pubblica e dei *media* proprio nei confronti di questa corrente di pensiero.



1. *L'esperto di oreopitechi Johannes Hürzeler. Quando era ancora in vita le sue affermazioni sono state messe alla berlina.*

Capita sovente che paleoantropologi annuncino, esultanti, il ritrovamento di nuovi reperti fossili. Purtroppo, però, nella maggior parte dei casi, più vengono esaminati e più ne viene rettificata la datazione, in modo che gli sparuti tasselli del *puzzle* diano nuovamente un'immagine coerente che resiste ai dubbi... fintantoché un'ulteriore scoperta non rimette il tutto inesorabilmente in discussione. Ecco alcuni esempi, più o meno recenti:

– Lucy, l'australopiteco di sesso femminile, ritenuto finora il più antico (3,5 milioni di anni), ha un concorrente: in Africa orientale sono state riportate alla luce le ossa di una creatura che camminava in posizione eretta, chiamata Ardi. Il loro scopritore, il professor Tim White, dell'Università di Berkeley, in un'intervista rilasciata alla rivista tedesca «Der Spiegel» (n. 39 [1994]) afferma che «si tratta del reperto più antico nella catena evolutivistica dell'uomo».

– I frammenti di cranio, appartenenti all'*Homo erectus*, scoperti a Giava, non hanno affatto settecentomila o addirittura un milione di anni, come era stato sostenuto in precedenza, bensì 1,8 milioni di anni. Questi reperti ossei sono quindi molto più antichi rispetto a quelli omologhi venuti alla luce in Africa, considerata finora la «culla» dell'*Homo erectus* («Universitas», n. 1 [1995]).

– Antropologi della Rutgers University del New Jersey hanno annunciato la scoperta, in Etiopia, di utensili in pietra antichissimi, che dovrebbero avere all'incirca 2,6 milioni di anni. L'agenzia di stampa SDA afferma, in un suo comunicato del 27 aprile 1995, che la scoperta rimette in discussione la teoria secondo la quale la fabbricazione di utensili è contemporanea alla comparsa della specie umana, avvenuta circa 500.000 anni più tardi. Si ignora quale civiltà possa averli costruiti.

– Fino a poco tempo fa si riteneva che la mandibola rinvenuta a Mauer, nei pressi di Heidelberg, fosse il reperto di ossa umane più antico (500.000-700.000 anni) mai ritrovato in Europa. Nel frattempo, però, a Orce (Spagna) è venuto alla luce il frammento

di un cranio, che si ritiene possa avere 1,6 milioni di anni. Se verrà confermata tale datazione, sarà necessario riesaminare tutte le teorie sulla colonizzazione umana dell'Europa. («Bild der Wissenschaft», n. 11 [1995]).

– 20 chilometri a sud del fiume Yangtze Kiang, nella provincia cinese di Szechuan, gli antropologi hanno riportato alla luce resti umani della specie *Homo erectus* che, secondo gli esperti – sia dell'Università dello Iowa (USA), sia dell'Istituto di Paleoantropologia di Pechino – hanno almeno 1,9 milioni di anni. Quindi è necessario rivedere e anticipare la data della colonizzazione umana dell'Asia («Basler Zeitung», 22 novembre 1995).

– I nostri progenitori hanno vissuto non soltanto in Africa, ma anche in Cina. Nel 1995, infatti, nella provincia di Shanxi, alcuni scienziati hanno rinvenuto i resti fossili di un primate finora sconosciuto, delle dimensioni di un topo, vissuto 40 milioni di anni fa. Christopher Beard, del Museo Carnegie di Storia Naturale di Pittsburg (Pennsylvania), afferma: «Probabilmente questa creatura ha vissuto cinque milioni di anni prima di qualsiasi altro primate» (Comunicato APA del 5 aprile 1996).

– I resti di ossa del cosiddetto uomo di Pechino, riportati alla luce nel 1921, sono stati sottoposti a una nuova datazione, che ha confermato per loro un'età di almeno 400.000 anni, avvalorando la tesi di alcuni ricercatori dell'Università della California e dell'Università cinese di Guizhou. Finora era opinione comune che avessero “appena” dai 200.000 ai 300.000 anni (Comunicato APA del 2 maggio 1996).

– La scoperta, nell'Australia settentrionale, di utensili che risalgono all'età della pietra fa pensare che gli antenati degli aborigeni abbiano colonizzato il continente già 176.000 anni fa. La migrazione, quindi, sarebbe iniziata ben 100.000 anni prima di quanto finora ipotizzato («Basler Zeitung», 23 settembre 1996).

– La scoperta di una mascella superiore umana, venuta alla luce nell'Etiopia settentrionale, rimette in discussione la data

della comparsa del genere Homo sulla Terra: sarebbe più antico di 400.000 anni (Comunicato APA del 20 novembre 1996).

– Secondo gli archeologi, tre lance in legno, ritrovate in una miniera di carbone nei pressi di Schöningen (Bassa Sassonia), hanno ben 400.000 anni. Robin Donnel, dell'università di Sheffield, sostiene che questa scoperta ci costringe a rivedere completamente la teoria secondo la quale la caccia organizzata è nata soltanto 40.000 anni fa (Comunicato APA del 27 febbraio 1997).

– Hanno almeno 800.000 anni gli utensili in pietra ritrovati da alcuni paleontologi sull'isola di Flores, in Indonesia. Poiché quest'isola è raggiungibile soltanto via mare, la logica implicazione è che i nostri antenati fossero già in grado di compiere traversate. Fino ad oggi è sempre stata opinione comune che l'uomo abbia iniziato a solcare i mari appena 60.000 anni fa («Facts», n. 11 [1998]).

Ciò che emerge da questi brevi trafiletti è chiaro: in tutti i continenti sono venuti alla luce reperti che, in teoria, non avrebbero dovuto, né potuto esistere. È indispensabile, quindi, rivedere e correggere le attuali datazioni; inoltre, appare inconfutabile il fatto che i nostri antenati possedevano abilità e conoscenze tecniche di cui eravamo totalmente all'oscuro. La voce dell'archeologo tedesco Helmut Ziegert, ad esempio, si leva con insistenza per chiedere una revisione di tutte le nostre conoscenze sull'*Homo erectus*. A suo avviso, infatti, gioielli antichissimi venuti alla luce in Libia provano, senza ombra di dubbio, che i progenitori dell'*Homo sapiens* sono stati troppo a lungo sottovalutati. In base alle sue ricerche, Ziegert sostiene che l'*Homo erectus* aveva già da tempo abbandonato la vita nomade e che era in grado di utilizzare il linguaggio. Ne risulterebbe l'immagine di un «essere civilizzato, molto diverso dall'idea che ce ne siamo fatti».

A tutt'oggi, però, nei libri di scuola il neandertaliano viene inesorabilmente raffigurato come una creatura primitiva, capace soltanto di produrre suoni disarticolati. E gli scienziati che





2. Lo scheletro di un oreopiteco riportato alla luce da Johannes Hürzeler in una miniera di lignite italiana.

hanno osato schierarsi pubblicamente contro questa immagine, lo hanno fatto mettendo a repentaglio la propria carriera. Anche in questo caso, però, fortunatamente, c'è da registrare un'inversione di tendenza, come mostra l'intervento che il paleontologo Wilfried Rosendahl ha tenuto durante un congresso a Berlino, nel 1995. A suo avviso l'uomo di Neandertal, estintosi circa 30.000 anni fa, aveva sviluppato perfettamente il linguaggio e, con tutta probabilità, aveva raggiunto uno stadio avanzato di civiltà, tanto che lo si può considerare il "diretto antenato di tutti gli europei".

La tesi di Rosendahl viene corroborata da una scoperta sensazionale, fatta nei pressi di Idrja, in Slovenia: in una caverna utilizzata dall'uomo di Neandertal, Ivan Turk, dell'Accademia delle Scienze di Lubiana, ha riportato alla luce un flauto che, a detta degli esperti, ha un'età compresa fra i 43.000 e gli 82.000 anni. Gli uomini di Neandertal sarebbero stati dunque in grado di produrre musica.

Anche Jean Clottes, presidente del Comitato Internazionale per la Pittura Rupestre Preistorica, esorta i suoi colleghi a rimettere in discussione la presunta “primitività” dei nostri antenati. «Erano intelligenti – o stupidi – esattamente come noi. Se sostituissimo le loro pelli con abiti e cravatte e li portassimo a spasso in una strada affollata, nessun uomo del ventesimo secolo ci farebbe caso».

Nella regione dell’Ardèche, nella Francia meridionale, il professor Clottes ha scoperto delle splendide pitture rupestri, che mostrano un’abilità artistica decisamente insolita. Sorprende, soprattutto, la loro veneranda età: hanno ben 31.000 anni e sono, quindi, le più antiche mai ritrovate. Nessuna meraviglia, quindi, se nel mondo scientifico corre voce che i graffiti di Ardèche minano la tesi, propugnata fino ad oggi, di una evoluzione graduale del genere umano.

Sovente i paleoantropologi hanno difficoltà nel giustificare i cambi di datazione. «Oggi, grazie a migliori tecniche di scavo e a tecnologie più sofisticate è possibile determinare l’età di un reperto con maggiore precisione rispetto al passato», sostiene Michael Hoeper, dell’Istituto di Preistoria e Protostoria dell’Università Albert-Ludwig di Friburgo. «Di conseguenza si rende necessario correggere la datazione di tutti i reperti simili, anche se un lasso di tempo di 100.000 anni è irrilevante ai fini dello studio dei primi esseri umani». Hoeper, tuttavia, non ama parlare di una tendenza generalizzata.

Anche Gerhard Bosinski, direttore dell’Istituto di Preistoria e Protostoria dell’Università di Colonia, attribuisce scarsa importanza al fenomeno, più o meno costante, del cambio di datazione; infatti, tranne che in alcuni casi sporadici, questi cambiamenti non hanno comportato mutazioni radicali delle nostre conoscenze; a suo avviso, tuttavia, è necessario rivedere alcune teorie sulla prima colonizzazione dell’Eurasia, che avrebbe avuto luogo prima di quanto, finora, ipotizzato.

Bosinski, però, non ha voluto fare commenti sulle scoperte di Ziegert e degli altri colleghi, che attribuiscono ai nostri antenati notevoli capacità intellettive: «I ritrovamenti sono, al momento,

troppo sporadici perché si possa parlare di un fenomeno comune a tutto il genere umano». Ma con disarmante candore ha anche affermato di non aver mai approfondito le scoperte dello studioso. «A dire il vero non conosco i reperti di Ziegert, tuttavia alcuni colleghi mi hanno riferito che, spesso, le sue interpretazioni danno adito a dubbi».

L'antropologo Peter Schmid, dell'università di Zurigo, è molto critico nei confronti del mondo scientifico: «I professori più anziani che per interi decenni sostengono e propugnano la stessa, identica teoria, spesso arrivano anche a convincersi di essere gli unici depositari della Verità».

Ed è per questa ragione che, spesso, rifiutano a priori di aprirsi a qualsiasi nuova ipotesi».

Anche Schmid ritiene che non si possa più considerare corretta l'immagine stereotipata dei nostri progenitori, pur se, a



3. Minatori osservano lo scheletro riportato alla luce da Hürzeler.

tutt'oggi, non viene ancora apertamente messa in discussione. «Attualmente abbiamo a disposizione 5.000 reperti che coprono un lasso di tempo di circa due milioni di anni e, purtroppo, non sono neppure divisi in maniera omogenea per epoca e sito di provenienza».

E, fra questi 5.000 reperti, soltanto dodici frammenti si possono far risalire a un periodo di tempo compreso fra otto e quattro milioni di anni fa. «Sulla base di questi pochi elementi» ribadisce Schmid, «mi sembra alquanto azzardato trarre conclusioni su di un periodo evolutivo durato circa quattro milioni di anni».

La prudenza di Schmid, tuttavia, non viene apprezzata; anzi, sovente gli crea seri problemi. «Chiunque esiti nel ricostruire un albero filogenetico, non tarda a essere marchiato come eretico».

Ma Peter Schmid fortunatamente gode del pieno appoggio di Burkart Engesser. Anche lui, infatti, è sovente stupito dalla sicurezza con la quale alcuni colleghi ricostruiscono le ramificazioni genealogiche dell'uomo. «Nessuno sembra tenere in considerazione il fatto che conosciamo soltanto una minima parte delle forme di vita che hanno colonizzato il pianeta prima di noi. Non c'è dunque da meravigliarsi se, periodicamente, si rende necessario modificare le interpretazioni».

Scienziati dalla mentalità aperta e innovativa come Peter Schmid o Burkart Engesser, rappresentano una sia pur fievole speranza per la scienza e mi inducono all'ottimismo; appartengono a quella ristretta cerchia di eruditi che ha la capacità di mettere in discussione le proprie idee, di guardare ai propri limiti e ha il pregio di imparare dagli errori. Purtroppo, però, la maggior parte degli studiosi rimane estremamente conservatrice, senza comprendere che, con questo atteggiamento, ostacola il progresso e la ricerca. Sovente, sono proprio questi scienziati tradizionalisti ad avere l'ultima parola su nuove scoperte. Fortunatamente, sempre più spesso, una nuova generazione di ricercatori riesce a rompere questi schemi e a portare all'attenzione dell'opinione pubblica anche reperti «scomodi». Ma in ogni caso tutti i manufatti che hanno avuto la sfortuna di essere rinvenuti in passato

e che, quindi, sono già stati giudicati “di scarso o nessun interesse”, giacciono, dimenticati, nei meandri delle università o di istituzioni scientifiche.

Michael Cremonesi e Richard Thompson, che si sono posti come obiettivo la documentazione di scoperte antiche mai divulgate, hanno numerose storie interessanti da raccontare. Durante le ricerche che hanno effettuato, è capitata loro fra le mani, fra l'altro, una pubblicazione del geologo americano J.D. Whitney. Verso la metà del 1800 lo studioso aveva scoperto, per puro caso, nelle montagne di Tuolumne, in California, un sito di grande interesse archeologico: aveva riportato alla luce resti umani, punte di lancia, e mortai in pietra. Secondo Cremonesi questi strati geologici avevano la veneranda età di 10-55 milioni di anni.

«Quando nel 1996 fummo invitati dall'emittente televisiva NBC-TV alla trasmissione *The Mysterious Origin of Man* (La misteriosa origine dell'uomo), ho raccontato ai responsabili anche dell'esistenza del sito californiano. I reperti si trovano ancora oggi all'Università di Berkeley, esattamente dove Whitney li aveva lasciati oltre cento anni fa. La NBC voleva filmarli, ma la sua richiesta venne respinta, perché, a sentire i funzionari, sarebbe stato un lavoro troppo faticoso e complicato rintracciare questi reperti e non avevano personale sufficiente da destinare a quell'incombenza. La NBC, che non ha problemi di denaro e che voleva, comunque, andare a fondo della faccenda, non si arrese e offrì di accollarsi tutte le spese. La risposta del direttore dell'Istituto non si fece attendere e non lasciava adito a dubbi: è vietato filmare questi reperti...».



## PARTE PRIMA

### SCOPERTE MAI DIVULGATE

«Il comportamento degli studiosi mi ricorda talvolta il periodo buio del Medioevo: se i reperti si inseriscono perfettamente nel sapere convenzionale di una società, allora vengono accettati. Se, al contrario, lo mettono in discussione, è la società stessa a rifiutarli».

JAMES SCHERZ

*Sovente gli archeologi si trovano di fronte a reperti che si sottraggono a qualsiasi classificazione e, in questi casi, purtroppo, quanto più risultano “scomodi”, tanto più viene messa in discussione la loro autenticità.*

*Per screditare e far quindi, opportunamente, dimenticare queste scoperte, vengono utilizzati svariati trucchi. Il primo fra tutti è quello di insinuare, in maniera più o meno velata, il dubbio che sia stato proprio l'autore della scoperta a creare o a falsificare i reperti a fini di lucro. Il risultato è garantito se si tratta di un cittadino qualsiasi e non di uno studioso, magari famoso e accreditato.*

*Qualora questo espediente, da solo, non basti, è prassi consolidata mettere in discussione l'esatta datazione del reperto e, poiché anche i metodi di datazione hanno il loro “tallone di Achille”, in caso di necessità si riescono a manipolare i risultati fino a mettere a tacere i dubbi. Se è trascorso del tempo dalla scoperta e se il reperto “scomodo” è caduto nel dimenticatoio, non sarà difficile ignorarlo del tutto.*

*Negli ultimi cento anni numerosi reperti straordinari hanno subito questa sorte infame. Le loro tracce si sono perse in qualche archivio buio e polveroso, ragion per cui oggi, spesso, non è più possibile eseguire le ricerche necessarie a fare luce sul*

*mistero della loro provenienza. Se dei ricercatori dilettanti non avessero documentato e fotografato alcune di queste collezioni, con tutta probabilità, oggi, noi non saremmo neanche venuti a conoscenza della loro esistenza.*



## LE GROTTI DI BURROWS: SCOMPARSO UN TESORO IN ORO MASSICCIO?

Le Grotte di Burrows: scoperta archeologica del secolo o truffa colossale? Già da tempo è scoppiata una lite furibonda fra i protagonisti di questa storia. Al centro della controversia: un tesoro in oro massiccio che, in realtà, non dovrebbe neanche esistere.

Di cosa si tratta? Nel 1982 l'americano Russel Burrows di Olney, nell'Illinois (USA), scoprì, per puro caso, un sistema di cunicoli e grotte, all'interno dei quali erano celati, non soltanto corpi mummificati racchiusi in sarcofagi, ma anche migliaia di incisioni su pietra, sculture, tavole e manufatti di squisita fattura, in oro massiccio.

La storia della scoperta sembra tratta da un avvincente romanzo d'avventura: nell'aprile del 1982 Burrows, mentre attraversava una valle isolata, si imbatté in quello che sembrava un portale d'ingresso apparentemente inviolato. A prezzo di enormi sforzi riuscì a rimuovere tutti i detriti che ne ostruivano l'entrata e a introdursi, carponi, nell'apertura buia.

Passo dopo passo, metro dopo metro, Russell Burrows riuscì a farsi strada lungo il labirinto sotterraneo: le pareti delle gallerie erano ricoperte da simboli e disegni misteriosi. Sul pavimento erano appoggiate pietre lunghe e lavorate; dai muri pendevano strane teste in pietra che, forse, un tempo, avevano sorretto del-



4. Uno dei circa 4000 reperti trovati nelle cosiddette Grotte di Burrows.

le lampade. La curiosità dell'americano, però, venne solleticata dai passaggi sigillati che si scorgevano, l'uno dopo l'altro, sulle pareti e Burrows decise di aprirne uno. Non si rivelò un compito facile e gli ci volle un po' di tempo, ma alla fine riuscì a creare un varco sufficiente per sbirciare all'interno.

Un odore di marcio gli colpì le narici, serrandogli la gola. Burrows accese la torcia e illuminò l'ambiente. Al fioco chiarore della lampada iniziò a scrutare la grotta, ispezionandone ogni centimetro, fermandosi, poi, quando il fascio di luce rischiarò un oggetto di grosse dimensioni. Burrows trattenne il fiato: davanti a lui, attorniato da asce, punte di lancia e altri oggetti in metallo, uno scheletro era composto su di una grossa pietra liscia.

Burrows ingrandì l'apertura quel tanto necessario a permettergli di entrare, grondante di sudore e con il fiato corto: sul pavimento erano adagiati utensili in rame e in bronzo; accanto a essi, giacevano alcuni contenitori. Alla luce della lampada brillavano anche alcuni monili. Il cuore iniziò a battergli all'impazzata e varie ipotesi gli turbinarono nella mente.

Cos'altro nascondevano le grotte sigillate? Burrows decise di aprirne una seconda, dove scoprì i resti di una donna e di due bambini, probabilmente vittime sacrificali.

Cinque anni più tardi, nel 1987, raggiunse un altro ambiente, da lui definito “tomba principale”. L'ingresso era stato sigillato da una grande ruota in pietra, sulla quale erano incisi caratteri misteriosi. Burrows riuscì ad avere ragione anche di quest'ultimo ostacolo ed entrò, infine, in una camera alquanto spaziosa, nella quale – circondato da armi e statue – troneggiava un sarcofago in pietra di grandi dimensioni.

Aiutandosi con un piede di porco riuscì a sollevarne il coperchio: al suo interno scoprì un secondo sarcofago in oro massiccio. Burrows aprì anche questo e... si ritrovò a fissare una mummia avvolta in bende.



5. Il materiale e la qualità dei reperti mostrano notevoli differenze.